

GIOVANNI VACCA

## MUROLO/BRUNI: FENOMENOLOGIA DELLA CANZONE NAPOLETANA

Nella canzone napoletana sopravvivono spesso degli stereotipi ai quali ci siamo ormai assuefatti e che non siamo abituati a mettere in discussione. Uno dei più tenaci è quello che vuole due noti interpreti del genere apparsi negli ultimi cinquant'anni, Roberto Murolo e Sergio Bruni, come appartenenti l'uno alla borghesia, l'altro al popolo. Scopo di questo intervento è di problematizzare tale assunto e, mettendolo tra parentesi, provare a girare attorno all'oggetto in discussione per vedere se si riesce a guardarlo in modo diverso, a "sentirci" qualcosa di diverso.

In un video rintracciabile su you tube (*Roberto Murolo — Carmela, 'Na bruna*) si vede Murolo interpretare in un salotto un brano classico di Sergio Bruni, *'Na bruna*, quasi come un omaggio all'amico e collega. La canzone, eseguita nel classico stile distaccato dell'artista, con sola chitarra e voce e con grande attenzione all'aspetto sillabico del testo per permetterne la comprensione, è preceduta da un intervento di Salvatore Palomba, storico della canzone napoletana nonché autore di testi di canzoni (proprio per Bruni): in questo intervento Palomba ci dice che Murolo nasce cantante borghese, che viene dal salotto, e che dunque è soprattutto un cantastorie, un "dicitore" dalla dizione perfetta, anche se diventa poi, come tutti i grandi artisti, un cantante universale che piace a tutti. Sergio Bruni, invece, viene dal popolo e, contrariamente a Murolo, ha una vocalità "estrema", avendo cominciato, poiché di origine contadina, a cantare i canti dei venditori ambulanti. Bruni, conclude Palomba, da bambino non cantava le canzoni napoletane ma proprio questi canti popolari: si tratta, insomma, di un cantante "spontaneo". I venditori ambulanti napoletani evocati da Palomba possono anch'essi essere ascoltati su you tube, in un video dal titolo *Napoli. Le voci dei venditori*. Si ascolti anche, per concludere, e ancora lo si può trovare su you tube, *'Na bruna*, una canzone scritta nel 1966, sebbene la nota del video ci indichi la data di composizione come 1971, cantato finalmente da Sergio Bruni.

È evidente dall'ascolto che i venditori ambulanti, per Bruni, o sono stati dimenticati o non ci sono mai stati, mentre nel caso di costoro ci si imbatte

innanzitutto in voci decisamente usurate, con una forte proiezione in avanti del suono (i venditori hanno la necessità di farsi sentire anche ad una certa distanza e nel caos dei mercati o delle pubbliche vie); nella modalità di emissione di queste voci si ravvisa poi un'evidente fuga d'aria, ovvero una perturbazione che impedisce alle corde vocali di chiudere bene, di "accollare" come si dice tecnicamente. Tale modalità di emissione è spesso ereditaria. Può esserlo geneticamente, i foniatristi sostengono che molte persone dalla voce disfonica sono figli di genitori dalla voce a loro volta disfonica, ma può anche esserlo culturalmente, essendo poi questo diventato un tratto stilistico per un simile genere di richiami (il che non vuol dire, ovviamente, che non sia una vocalità fortemente espressiva). La voce di Sergio Bruni è, invece, una voce decisamente eufonica, dove non c'è nessuna fuga d'aria, dove le corde vocali accollano perfettamente e dove vi è un costante uso del vibrato ed un certo uso del falsetto che vi fanno emergere addirittura degli echi belcantistici.

Tutti sappiamo quali sono i meccanismi di fonazione nel canto ma permettetemi di ricordarvene i principali: le dinamiche di appoggio e sostegno del diaframma, la vibrazione delle corde vocali e, soprattutto, per quello che serve al nostro discorso, il fatto che la varietà di timbri e di registri che la voce umana possiede è dovuta alla mobilità degli organi che costituiscono gli spazi risonanziali situati al di sopra del piano glottico, come la laringe, la faringe o il palato molle. Se il suono di una chitarra o di un violino è sempre lo stesso, infatti, è perché la forma della loro cassa armonica non cambia, mentre, per esempio, il possibile abbassamento del palato molle occlude la cavità buccale e mette direttamente in comunicazione la trachea con le fosse nasali permettendo la nasalizzazione del suono (è il modo in cui canta Eros Ramazzotti, per capirci, o gli stessi cantanti neomelodici napoletani).

Direi dunque che sia Murolo che Bruni, ognuno nel proprio particolare modo di cantare e quindi nella diversità dei loro stili, tendano entrambi ad una certa "misura", evitando ogni estremo sonoro e conformandosi alle aspettative di un'industria culturale che in quel preciso momento storico, siamo nell'Italia degli anni '50 e '60, stava costruendo un gusto di massa in tutti i suoi settori operativi. Sia Murolo che Bruni sono figli dell'industria discografica, della radio e soprattutto della televisione (Bruni, per esempio, si fece conoscere partecipando spesso al Festival della canzone napoletana) e lavorano per un pubblico che fruiva del disco e della televisione nei nuovi ambienti domestici che il boom dell'edilizia stava imponendo in quel periodo: la casa monofamiliare piccolo-borghese. Ecco come, riflettendo sulla formazione dell'italiano postunitario, e con osservazioni che possiamo a mio avviso adottare anche per il canto, il linguista Tullio De Mauro, descrive il rapporto tra lingua e televisione:

[...] le caratteristiche stesse del «piccolo schermo», la sua materiale amovibilità, il suo accendersi e spegnersi a volontà dell'utente, il carattere realistico di molta parte della sua produzione fanno della televisione un'entità familiare: il rapporto con la televisione non ha, com'è noto, né il carattere «formale» né le disattenzioni che caratterizzano il rapporto dell'utente con la radio.<sup>1</sup>

E ancora:

[...] Il telespettatore avverte il personaggio dello schermo televisivo come «ospite in casa»... un tempo la propaganda politica si faceva all'aperto, più si gridava senza far capire ciò che si diceva e più si faceva colpo, l'oratore era il padrone della piazza, mentre, oggi, che la propaganda si fa alla TV, esso è ospite di casa nostra, dove non può urlare, ma deve pacatamente rendersi simpatico, pena, altrimenti, di sprofondare con un piccolo gesto nel buio.<sup>2</sup>

Eppure gli stili di Bruni e di Murolo, che apparentemente risultano il prodotto di esigenze esclusivamente moderne, trovano una singolare corrispondenza con delle pagine della letteratura napoletana di alcuni secoli fa che descrivono alcuni aspetti del canto urbano della città. Il modo di cantare di Bruni, sembra proprio quello annotato da Felippo Sgruttendio de Scafato, un enigmatico scrittore del Seicento napoletano,<sup>3</sup> nella sua *Tiorba a taccone*, poemetto in versi del 1646. Ecco, infatti, cosa ci dice nella “corda settima” di quest'opera in riferimento a Pezillo, un cantore ambulante dell'epoca che era solito esibirsi nelle numerose osterie della capitale vicereale:

[...] E po' co no gargante, e co no trillo  
Se fa vedè da tutte, ch'è Pezillo [...]  
[...] Lloco te fa passagge, e gargariseme [...]  
[...] Si potete col canto (e fa no vienola) [...]<sup>4</sup>

Sappiamo che “garganti” e “gargariseme” si riferiscono a vibrati e tremolati, mentre “vienola” indica la ripetizione in falsetto di una frase musicale: questa pagina evoca dunque un modo popolare di cantare molto aggraziato e raffinato, probabilmente frutto di una costante circolazione tra modelli colti e popolari nella capitale vicereale. Ma in un lavoro anche precedente, il *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*, scritto nel 1588, Gioan Battista Del Tufo, nel *Sonetto intorno al buon modo che tiene il cantante napoletano* (facente parte del Ragionamento secondo), osserva lo stile

1. De Mauro Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 436.

2. Ivi.

3. Per molti uno pseudonimo di Giulio Cesare Cortese (1570-1640).

4. Sgruttendio de Scafato Felippo, *La tiorba a taccone*, saggio introduttivo e traduzione in versi di Elvira Garbato, Magma, Napoli, 2000, p. 342.

interpretativo del cantante partenopeo; uno stile che sembra proprio quello di Roberto Murolo, forse rimasto in qualche modo sotto traccia per secoli e poi riemerso:

Non vedreste al cantor napoletano,  
Com' a certi altri insipidi cantanti,  
A gran nausea e spiacer degli ascoltanti,  
Torcer del corpo mai piè, bocca o mano.  
[...]  
Sta quel cantor sempre raccolto e giusto,  
Ubediente a chi ha maggior sapere,  
E nel cantar non sa dar mai disgusto.<sup>5</sup>

Negli anni '90, però, mentre Murolo mantiene inalterato il suo stile, che ha trovato nell'antologia discografica *Napoletana* il suo coronamento, Sergio Bruni registra una serie di otto cd con le orchestrazioni di Roberto De Simone con il solo accompagnamento di chitarra e mandolini. In questi album vi è una notevole trasformazione della voce e del modo di cantare, con l'abbandono dello stile che abbiamo notato negli anni '60 e con il recupero di alcuni tratti popolari assenti nella prima produzione: il video su you tube corrispondente all'incisione di *'Na bruna* di questo periodo è registrato con il titolo di Sergio Bruni *'Na bruna (assolo)*. In questa esecuzione, a parte una voce inevitabilmente invecchiata, si ascolta un vibrato meno definito, una maggiore nasalizzazione, una più netta proiezione in avanti del suono e una parola che sfuma spesso nel fonema, proprio come accade in alcune forme del canto popolare e in particolare nelle voci dei venditori ambulanti. C'è davvero da chiedersi come sia avvenuta questa mutazione, se cioè Bruni abbia spontaneamente recuperato questi tratti sonori, se abbia deciso coscientemente di farlo (magari perché ormai libero da pressioni commerciali) o se, forse, sia stato indotto a farlo da un etnomusicologo alla ricerca di tracce di vocalità popolare. Non per giudicare la cosa ma soltanto per capire. Perché è chiaro che questa mutazione ci pone chiaramente dei problemi: sulla possibile continuità degli stili esecutivi nel tempo, sul rapporto tra produzione e ricezione in epoca di avanzata industria culturale, sul lavoro dell'etnomusicologo stesso e, in definitiva, su cosa sia "popolare" e cosa no.

---

5. Del Tufo Gioan Battista, *Ritratto delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*, a cura di Olga Silvana Casale e Mariateresa Colotti, Salerno Editrice, Roma, 2007, p. 144.